

Ieri a Maastricht i dodici ministri della Cee hanno sottoscritto gli accordi comunitari. Entro il '92 il sì dei parlamenti nazionali. Nel '93 partirà il grande mercato unificato

A fine secolo sarà in vigore la moneta unica. Decisa una politica di sicurezza e difesa a 12. De Michelis: «Ora non avremo tregua». In calendario l'allargamento ad altri paesi

Foto di gruppo per la nuova Europa

Firmato il trattato sull'Unione politica e monetaria

Adesso c'è la firma di tutti e dodici e l'Europa può nascere. Ieri a Maastricht i ministri degli Esteri della Cee hanno sottoscritto il nuovo trattato sull'Unione politica ed economica europea. Entro il '92 si dovrebbe arrivare alla ratifica dei testi da parte dei 12 parlamenti nazionali. Alla fine del secolo avremo una moneta unica. Ci sarà anche una politica estera e di sicurezza comune.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

MAASTRICHT. L'atmosfera è quella della festa, della festa del villaggio: nella grande sala circolare del «Provinciehuis» di Maastricht, dove a dicembre discussero e litigarono i capi di stato e di governo della Cee per quasi due giorni, si abbassano improvvisamente le luci e si levano le note del «divertimento» di Mozart. In mezzo alla sala un piccolo tavolino e sopra un libro enorme 30 centimetri, quasi un testo sacro dell'antico Testamento. Lì sopra è scritto cosa dovrà diventare l'Europa da qui all'anno Duemila. È il nuovo trattato dell'Unione europea che cambierà la faccia a questa vecchia Cee e modificherà in un qualche modo anche la vita di noi tutti. Pagina dopo pagina nel testo sacro prende forma l'Europa.



Gianni De Michelis

Che ridotta a 11 (l'Inghilterra su questo argomento si è chiamata fuori) si occuperà anche dei problemi sociali. L'Europa del Grande Testamento. Un libro dei sogni, una strada irta di difficoltà, un percorso tutto in salita e dall'esito ancora da definire. Ci piacerà quell'Europa? È presto per dirlo, però dipenderà anche dagli europei, intesi come cittadini che votano e scelgono, come forze politiche che decidono, come stati che agiscono. Ieri a Maastricht il processo è partito, e l'Unione europea è ufficialmente nata. È nata a Dodici ma non potrà tenere troppo chiuse le porte soprattutto in direzione Nord ed Est. Non sarà una strada facile anche perché non tutti sono d'accordo su tutto. Eccoli: l'imponente Thewo Waigel: è la firma più importante la loro: è quella della grande Germania. Quel paese che negli ultimi tempi incomincia a dare segni di nervosismo e insolenza. Da Bonn e Berlino arrivano segnali ambigui: e non c'è solo la Bundesbank che prende le distanze dai tempi (che giudica troppo affrettati) dell'Unione economica e monetaria, preoccupata per la Deutsche Mark e per le debolezze finanziarie del resto

d'Europa. Non ci sono solo le battute di Kohl che afferma non sa se riuscirà ad adeguare in tempo le proprie leggi per essere ammessa al mercato unico del '93. Gianni De Michelis: l'Europa sembra prenderla molto sul serio (soprattutto da quando si è autocandidato a diventare successore di Delors) e alla fine dice: «È stato un percorso faticoso a cui l'Italia ha partecipato seriamente spingendo e lavorando per un'Europa sempre più integrata. Tutto ricorda - era infatti iniziato ai consigli europei di Roma nel '90. La firma di oggi chiude una fase. Adesso si apre quella dell'applicazione e già nel '93 ci sarà la prova del grande mercato unico. Un salto in avanti lo abbiamo fatto, ma questo trattato è diverso da quello che firmammo negli anni '50 a Roma. Non si tratta solo di applicare, a Maastricht è stato approvato un set di norme che dovranno svilupparsi. Non avremo tregua». Quindi De Michelis si è occupato anche dell'Italia: «È bene che l'opinione pubblica italiana sappia cosa l'aspetta. Il nuovo parlamento ha già l'agenda piena per rispettare gli impegni europei. Questo sarà l'aspetto più importante della prossima legislatura. Se la gente saprà e ca-

pirà questo, voterà meglio. Capirà che sull'Europa non si gioca solo il futuro italiano, ma lo stesso è in Gran Bretagna per le elezioni di primavera. Da noi la coscienza di questa centralità è minore. Non ci si rende conto che questa sarà la vera politica dei prossimi anni e che tutto il resto rischia di essere periferico». Infine il ministro ha parlato della polemica Andreotti Delors dei giorni scorsi sul problema del recepimento delle direttive Cee da parte di Roma in vista del mercato unico: «Ha fatto bene Delors ad inviare quella lettera per ricordare questo problema del primo gennaio 1993. Per fortuna il governo è riuscito a rispondere in modo costruttivo. Il rush finale prima di sciogliere le camere ci ha permesso di recuperare e fare un passo avanti. Ma il problema della lentezza parlamentare è insopportabile».

A questo punto De Michelis si è lanciato in una filippica che è sembrata quasi in polemica con lo stesso Craxi e Cossiga: «altro che grande riforma istituzionale, bisogna innanzitutto affrontare questo problema dell'efficacia del parlamento. Dovremo correggere rapidamente questi ritardi».



Giorgio Napolitano

Forum di politica internazionale promosso dal Pds a Genova

America latina, test nel confronto tra Usa ed Europa

Primo giorno di dibattito ieri a Genova nel forum promosso dal Pds su «Europa e America latina nel nuovo scenario internazionale». Integrazione e interdipendenza, nuovo ordine mondiale e sviluppo, fra i temi affrontati. Giorgio Napolitano e Gianni De Michelis: analisi differenti sul modo in cui i paesi latinoamericani possano superare l'attuale crisi e avviare processi nuovi di cooperazione.

GUIDO VICARIO

GENOVA. È una iniziativa contro corrente quella cui assistiamo, qui nella città di Cristoforo Colombo, all'insegna - in una felice e motivata fantasia politica - della «risorperta del mondo». Con questo forum di ampia partecipazione internazionale il Partito democratico della sinistra si direbbe abbia voluto ricordare il mondo grande e, soprattutto, interdependente in cui viviamo nel quale l'America Latina ha un ruolo da interpretare e non di seconda fila. Capire dunque il radicale mutamento storico avvenuto, ma ampliando non riducendo, presi come siamo dagli avvenimenti dell'ultimo europeo, il nostro sguardo indagatore sui mutamenti in corso.

Non è solo una ricomposizione culturale, un arricchimento degli strumenti della conoscenza, ma una proposta politica. E così dell'opportunità del forum ha parlato il ministro degli Esteri De Michelis con una inruente argomentazione su che fare? oggi che non vi è più un ordine che regoli il movimento sulla scena internazionale e tutto è possibile nel bene e nel male. Perché l'occasione storica di fronte a noi è unica per costruire regole di comportamento non più basate sul predominio della forza e per aprirsi a forme di cooperazione e integrazione effettivamente valide e rispettate. Una prospettiva a cui il ministro si è rivolto con ottimismo. Per poi mettere in chiaro che la multipolarità auspicabile deve avvenire come equilibrio delle forze in campo. Ci sono gli Stati Uniti, c'è l'Europa e per quest'ultima l'America Latina è motivo prioritario di attenzione proprio per quella ricerca di equilibrio. Nella complessità del rapporto tra Washington e gli europei, in questa terra può giocarsi una partita con molte utili occasioni di competizione.

A Mosca comizi contrapposti

Gorbaciov alla tv avverte: «Il malcontento operaio favorirà i nuovi golpisti»

MOSCA. Pro e contro Eltsin, i due schieramenti politici della capitale russa si apprestano a scendere in campo fra oggi e domani in tre distinte manifestazioni. Oggi, alla piazza del Manege, Russia democratica ha chiamato a raccolta i sostenitori delle riforme del presidente. Domenica i due schieramenti si fronteggeranno a poche centinaia di metri di distanza. Sulla piazza del Manege, questa volta, hanno appuntamento quelli della «marcia degli affamati», questo il nome dato all'iniziativa dalle diverse organizzazioni comuniste che chiamano alla protesta contro gli aumenti dei prezzi. Un corteo dovrebbe partire dal ponte di Crimea, per raggiungere la grande piazza che fiancheggia i giardini di Alessandro e il Cremlino. Il corteo è stato vietato dalle autorità di Mosca, nonostante la scelta del percorso che non tocca la «Casa Bianca», simbolo della vittoria contro il putsch d'agosto, dove Russia democratica ha organizzato una catena umana. Dunque a Mosca si prometta una fine settimana tesa, anche se molti dubitano che le manifestazioni vedranno una presenza massiccia. Il malcontento per gli aumenti dei prezzi è grande ma «la gente ha capito - scrivevano ieri le Izvestija - che le manifestazioni servono solo alla lotta per il potere, eppure siamo a un passo dal momento in cui le file davanti ai negozi si trasformano in una folla aggressiva pronta a distruggere tutto». Anche Mikhail Gorbaciov è intervenuto ieri, intervistato alla televisione centrale, sui rischi della situazione. «Ciò che temo - ha detto - è l'esclusione dal processo delle riforme degli enormi collettivi di lavoro delle aziende di Stato». Gorbaciov ha raccontato di un incontro nel novembre scorso, ad una riunione dei rappresentanti dei collettivi dei lavoratori. «Noi siamo per le riforme - dicevano i lavoratori in quell'occasione - ma se il governo avrà un atteggiamento di benevolenza verso imprenditori e broker, senza renderci parte dei profitti, vi combineremo un golpe che non sarà sconfitto facilmente come quello d'agosto». Questa può essere, per Gorbaciov, la base delle speranze di rinascita delle forze golpiste. «Sono interessato al successo di questo governo - ha detto Gorbaciov - ma dei correttivi vanno apportati».

Russia e Ucraina ai ferri corti. Rivendicazioni territoriali e flotta oggetto dello scontro

Lo scoglio Crimea sulla rotta Mosca-Kiev

Eltsin offre a Kravciuk un summit a due

Russia e Ucraina di nuovo ai ferri corti. Oltre allo scontro sulle forze armate e la flotta del Mar Nero, il contenzioso sulla Crimea. Nella penisola cominciata la raccolta delle firme per un referendum sull'indipendenza da Kiev. Gli ucraini smussano i toni («Vogliamo garantire ai crimeani i poteri più ampi ma nell'ambito dell'Ucraina»). Kravciuk non cede sulle navi. Eltsin gli propone un mini-vertice il 15 febbraio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Da un lato Boris Eltsin, che ritorna a casa al termine della nuova trasferta di Parigi. («Adesso, dopo questo tour de force nessuno potrà più chiedersi: «Ma chi è costui?»», ha detto il suo ministro degli Esteri) e che si trova un bel po' di gente in piazza, tra scioperi e cortei, contro il governo che ha fatto tutti i poveri con la riforma dei prezzi. Dall'altro lato, Leonid Kravciuk, il presidente ucraino, che ha ottenuto i poteri speciali dal parlamento ma che forse sarà costretto a rimpiangere almeno metà del governo per via delle montanti proteste contro un'altrettanto dubbia politica economica. I presidenti delle due più potenti repubbliche dell'ex Urss sono nuovamente ai ferri corti in vista di una riunione cruciale, il 14 febbraio a Minsk, dei capi di Stato della Comunità. Tutto sembra autorizza a pensare che non sarà un giorno felice anche perché la vicenda della spartizione o meno delle forze armate e della flotta del Mar Nero si sta intrecciando con lo scoglio della Crimea, la penisola che Krusciov nel 1954 passò dalla Russia all'Ucraina. Si è formato un groviglio di politiche, un contenzioso politico-diplomatico di tale portata che già qualche osservatore del primo piano si è spinto a delle conclusioni buie sul futuro dei rapporti bilaterali tra Mosca e Kiev. Per esempio, sull'Izvestija, è apparsa una valutazione assolutamente pessimistica: «La crisi è giunta ad un traguardo pericoloso oltre il quale normalmente comincia un

conflitto interetnico su larga scala». Rientrato da Parigi, Boris Eltsin ha lanciato la sua proposta a Kravciuk: un incontro a due il 15 febbraio, il giorno dopo il summit della Csi a Minsk. Riuscirà il faccia a faccia a risolvere il contenzioso tra Mosca e Kiev? «Potremmo riuscirci - ha risposto il presidente russo - noi non abbiamo rivendicazioni, non vogliamo cambiare i confini». Un'anticipazione dei possibili esiti del braccio di ferro tra le due Repubbliche si avrà già stamane a Mosca nel corso della riunione dei capi di governo della Csi che dovranno affrontare un'agenda di problemi soprattutto di natura finanziaria, tra cui le spese per le forze armate in questa fase di transizione.

Al centro dello scontro Russia-Ucraina giganteggia il problema delle forze armate. Da Mosca, negli ultimi giorni, sono partiti segnali che non sanno di conciliazione. Tutt'altro. La Russia è pronta a formare il proprio esercito ed Eltsin avrebbe sul tavolo già il decreto che non esiterebbe a firmare se dai colloqui di Minsk non dovessero saltare fuori un'intesa. Verso un esercito russo se non ci sarà un esercito ucraino? Da Kiev, il presidente ucraino, ha replicato su flotta ed eserci-

to, «il parlamento russo non può prendere decisioni a nome di tutti gli Stati, è illegale. Si deciderà a Minsk il destino della flotta. E ancora: «Chi dovrebbe essere il capo dell'esercito ucraino? Un militare? E tra i «civili» chi? Eltsin e Kravciuk non si metteranno mai d'accordo e finirà che un potere immenso andrà ai militari che ci porteranno dove non vorremo mai andare. Il tira e molla sulla «proprietà» della potente flotta del Mar Nero sta facendo il resto, soprattutto se si riflette sul fatto che la base navale si trova a Sebastopoli, in quella Crimea che ribolle proprio in queste ore. Nella regione autonoma, di cui il parlamento russo ha praticamente chiesto la restituzione (o quasi), è in corso la raccolta delle firme per lo svolgimento di un referendum sull'indipendenza della penisola. Perché è la chiamata alle urne, se possibile, sono necessarie 180 mila firme da raccogliere in due mesi. Si tratta di un traguardo, a quanto sembra, non difficile da tagliare: in quattro giorni sono state già incamerate diecimila sottoscrizioni. Si andrà al voto e la gente sceglierà lo Stato indipendente, che potrebbe essere il dodicesimo della Csi. La febbre cri-



Con le braccia recise ha chiesto aiuto telefonando...

«Credo che stiate esagerando... chiunque avrebbe fatto lo stesso», ha detto il 18enne John Thompson di Robbinsdale (Minnesota), due settimane dopo l'intervento chirurgico con cui gli hanno riattaccato le braccia, recise da una trebbiatrice. Subito dopo l'incidente, John si era precipitato a casa, aveva aperto la porta con la bocca, composto con una matita stretta tra i denti il numero dell'ospedale e atteso i soccorsi nel bagno per non sporcare con il sangue.

Al via con otto candidati la campagna elettorale nelle Filippine. Si voterà l'11 maggio

La vedova Marcos punta alla presidenza

Cory rinuncia e candida il fedele Ramos

Otto aspiranti capi di Stato al nastro di partenza della maratona elettorale filippina. Giungeranno al traguardo fra tre mesi, l'11 maggio, giorno fissato per il voto. Fra gli otto concorrenti ci sono personaggi-chiave della vita nazionale, come l'ex ministro della Difesa Ramos, il ricchissimo uomo d'affari Eduardo Cojuangco, la vedova di Ferdinand Marcos, Imelda. Corazon Aquino invece ha rinunciato.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Corazon Aquino ha mantenuto fede all'impegno più volte ribadito di non cercare un secondo mandato presidenziale. L'11 maggio i filippini potranno scegliere in una lista di otto candidati alla carica di capo di Stato, e tra quegli otto «Cory» non c'è. Resterà delusa quella parte del pubblico che già pregustava il pathos ed il pepe di uno scontro all'ultima goccia di fiele tra le due grandi vedove della po-

litica filippina, Cory appunto ed Imelda Marcos. Ma facendosi da parte, la signora Aquino, compie un gesto di coerenza che dimostra anche molta ragionevolezza. Prima di tutto fa un favore a se stessa. Ha sempre ammesso infatti di non sentirsi tagliata per gli affari di Stato e di esservi anzi rimasta invischiata contro voglia, trascinata per così dire dagli eventi. Alla morte del

marito Benigno, capo dell'opposizione assassinato nel 1983 ed entro in patria dopo anni di esilio, Cory divenne automaticamente e piuttosto passivamente il simbolo della resistenza alla dittatura di Ferdinand Marcos. Religiosissima, fu convinta a presentarsi alle presidenziali del 1986 in contrapposizione a Marcos stesso, dal primate cattolico filippino, cardinal Jayme Sin. Il voto avvenne nei caos, entrambi i candidati si proclamarono vincitori. Poi una rivolta militare accompagnata da una sollevazione di popolo costrinse il tiranno alla fuga. E la rivoluzione promosse Corazon Aquino alla presidenza delle Filippine. Nei sei anni trascorsi a palazzo Malacañang la Aquino ha garantito ai concittadini un grado apprezzabile di democrazia e pluralismo, cui però non si è accompagnato affatto, per la

stragrande maggioranza, un miglioramento delle condizioni di vita. La miseria dell'immenso sottoproletariato di Manila e dell'esercito dei senzaterra nella campagna è rimasta inalterata. Un tentativo di riforma agraria è stato sostanzialmente svuotato dalle potenti lobby dei latifondisti. Nella provincia continuano a dettare legge i grandi e piccoli signorotti con i loro bravi. Il potere economico ed in buona parte anche quello politico, resta concentrato nelle mani di poche grandi famiglie. I servizi sociali sono pessimi. Insomma le Filippine degli anni novanta assomigliano molto a quelle di dieci anni fa, quando a guidare il paese non era la democratica Cory, ma il tirannico Ferdinand Marcos. Ecco perché la Aquino fa bene a dare forfait. La sua popolarità è ormai calata a livelli che



Corazon Aquino

preferirebbe la Camera e candidato ufficiale del partito della presidente (ma non della presidente stessa). Alla fine però molto potrebbero contare le disponibilità finanziarie. E non c'è dubbio che a questo riguardo Eduardo Cojuangco sia ottimamente piazzato. Iromia della storia, Cojuangco è cugino di Cory.

Ma è anche uno dei grandi sopravvissuti dell'era Marcos. L'impero economico da lui messo in piedi con la protezione dell'ex-dittatore è rimasto intatto. Così pure la sua fede «marcosiana». A Ferdinand Marcos egli rimprovera una sola cosa, non avere agito abbastanza in fretta nel 1986 per premere nel sangue la ribellione militare che poi lo rovesciò.